

Andrea Campana

TRA CHICAGO E BARGA:
IL POEMETTO *ITALY* DI GIOVANNI PASCOLI

Abbiamo creduto di essere pienamente in tema col convegno odierno, *Città e montagna*, proponendo una rilettura del poemetto *Italy* di Giovanni Pascoli, «Tra Chicago e Barga» (questa l'anticipazione nel nostro titolo), proprio perché tale poemetto parla del contrasto tra una realtà locale ed una metropolitana: nel caso specifico, il contrasto risulta tanto più forte perché la realtà locale è l'Appennino lucchese, mentre la metropolitana è una città, o meglio, una serie di città statunitensi.

Innanzitutto, sarà bene dire due parole sul poemetto e sulla raccolta che lo ospita, la quale – a sua volta – risulta certo di un qualche interesse in questa sede. La raccolta è *Primi poemetti* (il cui nucleo originario esce nel 1897, con due edizioni successive, nel 1900 e nel 1904), un «romanzo georgico», come l'ha definito Bàrberi Squarotti, ovvero, sulla scia di una tradizione che va da Esiodo a Virgilio, una raccolta di versi narranti la vita contadina di una famiglia di fine Ottocento, è quasi certo, per gli usi linguistici presenti nel testo, di montanari della Garfagnana, seguiti dal poeta attraverso tutte le loro principali mansioni giornaliere. Pascoli conosceva d'altronde assai bene gli usi e costumi dei montanari lucchesi, perché aveva acquistato – fondendo l'oro delle medaglie vinte in vari concorsi di poesia latina ad Amsterdam – la villa settecentesca «Cardosi-Carrara» a Castelvecchio, una frazione del comune di Barga, in Media Valle del Serchio, dove risiedette dal 1895 al 1912, e dove volle essere sepolto. Dunque, mentre *Myricae*, la sua prima raccolta, la cui 1ª edizione risale al 1891, faceva riferimento a contadini romagnoli, dei dintorni di San Mauro (nella provincia di Forlì-Cesena), i *Primi poemetti* (come pure i di poco successivi *Canti di Castelvecchio*) si riferivano a quelli della Lucchesia e del contado pisano (in quegli anni, Pascoli deteneva infatti anche la cattedra di Grammatica latina e greca all'Università di Pisa).

La prima sezione del libro si intitola *La sementa*, e parla delle operazioni di semina del grano; un'altra sezione è *L'accestire*, che descrive propriamente il “face cesto” del grano, il suo “tallire” – così anche si dice – durante l'inverno: qui spicca un gruppo di componimenti dedicato al ‘rito’ mensile del bucato presso le famiglie rurali (*L'alloro*, *Il bucato*, *La bollitura*, *La canzone del bucato*), e il componimento *La veglia*, dove si rappresenta quell'abitudine, tipica di tutta l'Italia paesana, di indugiare dopo cena chiacchierando, in casa o davanti casa, per ingannare il tempo.

Ebbene, nella 3ª edizione del 1904 Pascoli aggiunge, a chiudere questo suo «romanzo georgico», l'ampio poemetto *Italy*, diviso in due canti, di 450 versi totali. Non c'è spazio ovviamente neppure per una lettura frammentaria del poemetto, che è già stato, del resto, commentato e sviscerato a più riprese dagli studiosi: ci siamo limitati a riportarne in appendice gli stralci che ci sono parsi più significativi in relazione a questo convegno, assieme al *Glossario* finale della raccolta stilato dal Pascoli. Preferiamo di seguito fare, più utilmente, un quadro d'interesse più ampio su *Italy* e sulla problematica città-montagna in Pascoli, il quale è forse il più grande cantore del *paese* (cioè della piccola comunità di villaggio) che l'Italia abbia sinora avuto (sebbene si trovi in buona compagnia con i molti validi scrittori otto-novecenteschi, attenti alla campagna ed ai suoi profondi meccanismi).

Le vicende narrate in *Italy* sono ispirate a un fatto reale registrato dal poeta: «Ghita» (diminutivo popolare di Margherita) e «Beppe», due fratelli emigranti, tornano una sera di febbraio (il 2, giorno della Candelora) dall'America (il testo dice da «Cincinnati, Ohio», I, I, v. 3) a Caprona, portando con sé la nipotina Maria, detta all'americana «Molly», nata in terra straniera, che sperano di far guarire dalla tisi per mezzo dell'aria salubre della zona o – al peggio – di farla almeno morire in patria; la bimba, però, alla fine guarisce e i due zii la riportano negli Stati Uniti. L'ultimo verso del poemetto fa tuttavia supporre che Molly, una volta divenuta grande, intenda tornare a vivere in Italia; infatti i bimbi del paese le chiedono: «“Tornerai, Molly?” Rispondeva – Sì –» (II, xx, v. 32). In un primo momento, la piccola italo-americana fa mostra infatti di detestare, in confronto con quello degli States, l'ambiente contadino che la ospita, e dice allo zio Beppe: «*Bad country, Ioe, your Italy!*» (I, III, v. 25); poi però ne resta incantata (in particolare la affascina la anziana nonna che passa il suo tempo a filare davanti al fuoco) e non vorrebbe più ripartire.

Pascoli toccava, con quel poemetto, uno dei più gravi problemi sociali della sua epoca, l'emigrazione delle masse povere, che si concentrò – a partire dal 1852, quando venne aperta, a Genova, la Compagnia Transatlantica per la navigazione a vapore verso le Americhe – soprattutto tra il 1876 e il 1915, e fra il 1920 e il 1929 circa. Si stima che solo nel primo periodo 1876-1915 partirono circa 14 milioni di persone (con una punta massima, nel 1913, di oltre 870.000 partenze), a fronte di una popolazione italiana che nell'anno 1900 giungeva a circa 33 milioni e mezzo di abitanti. Come hanno dimostrato assai bene studiosi quali Maria Giovanna Pierattini o Giorgio Sirgi, o anche il convegno capugnanese del 2002 organizzato da «Nuèter» e dedicato espressamente ai *Migranti dall'Appennino*, gran parte di chi tentava la fortuna negli States o in America Latina proveniva dalle zone appenniniche tosco-emiliane, a quel tempo fortemente depresse. Partivano per il Missouri,

per l'Illinois o per Brooklin, per lo più a lavorare in miniera, come ricorda pure una splendida canzone di Francesco Guccini del 1978, *Amerigo*, la quale racconta appunto del prozio del cantautore, Enrico, emigrato in un'America «di sudore e di antracite». Dunque dobbiamo figurarci innanzitutto genti che comunicavano solo in dialetto, e che avevano sempre vissuto nella realtà di un paese montano o pedemontano, sballottate in metropoli immense e tentacolari anglofone.

Il problema dell'emigrazione era assai dibattuto, al tempo di Pascoli, sia da chi caldeggiava il fenomeno, grazie al quale - così si supposeva - sarebbe stato possibile ripartire meglio le non molte risorse presenti in patria, sia da chi, invece, lo combatteva, in nome del mantenimento di certi equilibri interni alla popolazione italiana, demografici ma anche culturali, ed in nome, anche, di un certo filantropismo del Partito Socialista che in quegli anni (la Seconda Internazionale è del 1889) conduceva una battaglia sulla corretta ricollocazione delle classi povere dopo l'Unità d'Italia. La annosa questione agraria era proprio il tema del V Congresso socialista del 1897, a Bologna, ed una fazione del PSI, anche se minoritaria e alla fine perdente, si esprimeva perché venisse contrastata l'emigrazione compartendo gli ancora molteplici latifondi presenti sul nostro territorio in piccole proprietà da assegnare a singoli nuclei familiari, facendo cioè diventare "padroni" i contadini, anche se di poco terreno. Ma Pascoli scrive - sotto il segno di una «carità» socialisticamente «internazionale» - nella *Prefazione ai Primi poemetti*: «Uomini, [...] contentatevi del poco ("assai" vuol dire sì abbastanza e sì molto: filosofia della lingua!), e amatevi tra voi nell'ambito della famiglia, della nazione e dell'umanità».

Quelle prese di posizione che Pascoli evidenziava nella sua raccolta, e che facevano della «siepe» che racchiude il poderetto contadino il centro di tutto il mondo e l'unico motivo di senso per l'umile furono scambiate, dalla critica letteraria marxista di secondo Novecento, per reazionarismo filo-borghese (così volle, ad esempio, l'Edoardo Sanguineti curatore dei poemetti nel 1971). In realtà Pascoli era tutto il contrario, e proprio su questa posizione ideologica si misurava il suo socialismo. Non si dimentichi mai che Pascoli era amico di Andrea Costa, anarchico bakuniniano e fondatore dell'«Avanti!», e che era stato incarcerato per tre mesi, nel 1879 - assieme ad altri internazionalisti -, per oltraggio ai Reali Carabinieri. Col tempo il poeta aveva smussato l'estremismo del militante, ma non l'ideologia di fondo del Partito, che per lui restava senza tempo e si poteva far risalire perfino ai Gracchi della Roma repubblicana (scriveva nel discorso *Ai medici condotti* del Sant'Orsola che il suo era «un socialismo latino, arcaico bensì, di duemila anni fa, e tuttavia dell'avvenire»); e nel 1904, anno di composizione di *Italy*,

egli voleva – come molti altri socialisti – «una svolta sociale che consentisse» ai contadini «di diventare lavoratori in proprio, riscattando il piccolo appezzamento di terra fino a lì coltivato per il padrone». Non era quindi, la sua, un'ideologia conservatrice, ma l'espressione della «secolare aspirazione della cultura contadina alla proprietà della terra». Quella di Pascoli non era nemmeno – sia detto a scanso di equivoci – una presa di posizione anti-industrializzazione, ma, piuttosto, anti-emigrazione, cioè una presa di posizione contro lo spopolamento delle campagne necessitato dalla povertà.

Nei versi della *Siepe*, un altro dei *Primi poemetti*, troviamo scritto:

Siepe del mio campetto, utile e pia,
che al campo sei come l'anello al dito,
che dice mia la donna che fu mia
[...];
siepe che rinforzai, che ripiantai,
quando crebbe famiglia, a mano a mano,
più lieto sempre e non più ricco mai;
[...]
io per te vivo libero e sovrano,
verde muraglia della mia città.
[...]
E tu pur, siepe, immobile al confine,
tu parli; breve parli tu, ché, fuori,
dici un divieto acuto come spine;
[...]
(I, vv. 1-16; III, vv. 1-3)

Tale discorso poetico, tradotto in altri termini, si poteva leggere come segue: solo la piccola proprietà (piccola sì, ma pur sempre privata) può esser la base di una società armonica. È per via dell'assenza di piccola proprietà – crede Pascoli – che gli Italiani partono e si perdono in quei mostri fagogitatori che sono le grandi città dell'emigrazione, citate in fila in *Italy*: Cincinnati, Chicago, Baltimora, Troy, Memphis, Atlanta, ovvero quelle che il poeta, in *Una sagra*, un'orazione che pronuncia davanti agli studenti universitari di Messina il 2 giugno 1901, definisce le nuove «Ninivi [...], Babilonie [...], Cartagini e Rome, mostruose, enormi, infinite». Tali città tentacolari, continua lì il Pascoli,

conquisteranno, assoggetteranno, cancelleranno, annulleranno, intorno a sé, tutto, e poi si getteranno le une contro le altre con la gravitazione di meteore

fuorviate. [...] Le ricchezze gravitano a trovarsi insieme nel medesimo tesoro. Il campicello è assorbito dal campo, il campo dalla tenuta, la tenuta dal latifondo, e via via. Intere nazioni, sto per dire, sono espropriate della loro proprietà fondiaria. Ahimè chi possiede i campi della terra Saturnia madre di biade e madre d'eroi? Li possiede il credito ipotecario.

Per sostenere simili idee, Pascoli – che ha sempre vissuto in campagna, sin da molto piccolo – sente il dovere di operare, agli occhi del mondo borghese e della politica nazionale, una rivalutazione non soltanto della cultura contadina, ma anche della lingua contadina; è per questo che le sue raccolte poetiche sono infarcite di termini tratti dal parlato dialettale, o da termini tecnici dell'agricoltura e della zootecnia, tant'è vero che spesso era costretto a far seguire alle sue raccolte un glossarietto che traducesse in italiano corrente i vocaboli dialettali impiegati.

Il paese a regime di vita contadina, indifferentemente montano o di pianura, rappresentava insomma, per Pascoli, un piccolo fulcro di significati contrapposto alla insensatezza della metropoli moderna, e ciò si poteva a parer suo comprendere soprattutto nella disparità fra la lingua di paese, ricca e precisa, e la lingua grigia e massificata, inefficace, delle città. Nota ancora Pascoli nel cappello introduttivo ad uno di quei glossarietti che dicevo, steso per aiutare a decifrare meglio i *Canti di Castelvecchio*:

I miei contadini e montanini parlano a quel modo [ovvero in dialetto garfagnino], e parlando a quel modo parlano spesso meglio che noi, specialmente quando la parola loro è più corta, e ha l'accento su la sillaba radicale, sicché s'intende anche a distanza, da colletto a colletto, e fa il suo uffizio da sé e non ha bisogno dell'aiuto d'un aggettivo o d'un avverbio. Sì: lo scrittore o dicitore che spende due parole per un'idea sola è come l'uccellatore che spreca due cartucce per un solo pettirosso, e non lo coglie.

E fa seguito a queste giustificazioni un glossarietto contenente una registrazione di parole dal garfagnino, quali «accia» (che sta per “lino o canapa filata in matassa”), «Chiocchetta» (“nome contadino delle Pleiadi”), «frullana» (“falce fienaià”), «leo leo» (“piano piano”), «prillare» (“dare il giro al fuso”), «rugliare» (“urlare cupo”), «tecco» (“intirizzato”), ecc. ecc. Ha pertanto ben intuito il vero chi, come Giuseppe Nava, ha azzardato dire che Pasolini è stato «il poeta contemporaneo forse più vicino al Pascoli», perché anche in Pasolini il senso della «tragedia della perdita della *tribù*», ossia dell'unità, della vita 'intera', non franta dei paesi, unita al culto dei dialetti e della vita rurale «contro la lingua uniformata “al grigiore dello Stato”», erano già stati trat-

ti pienamente pascoliani. Anche Pascoli avrebbe sottoscritto le osservazioni poetiche, un poco romanticheggianti – è vero – ma amaramente realistiche, fatte da Pasolini in *Nuova poesia in forma di rosa*[...]:

sta per morire
l'idea dell'uomo che compare nei grandi mattini
dell'Italia, [...]
assorto a un suo piccolo lavoro,
con un piccolo bue, o un cavallo innamorato di lui, a un piccolo
recinto, in un piccolo campo, perso nell'infinità di un greto o una valle,
a seminare, o arare [...]
Piansi
a quell'immagine
che in anticipo sui secoli
vedevo scomparire dal nostro mondo.
(vv. 102-110, 122-125, 133-135)

Pascoli osservava, ancora in *Una sagra*, che gli emigranti erano privati, nel loro esilio non volontario ma forzoso all'estero, del «vero fuoco di Vesta, che è la lingua»: l'impossibilità del proprio «latino» (come lo chiama Pascoli), della propria «lingua» è per loro la privazione del diritto più elementare all'identità. Proprio per dare conto di questa condizione inumanamente *déraciné*, egli mette in bocca agli emigranti di *Italy* una 'mistilingua' confusa e babelica, un ibrido tra il dialetto garfagnino e l'americano che sfiora a tratti il ridicolo. Non era un caso che Pascoli sostenesse simili convinzioni relativamente al valore della lingua di paese proprio dinnanzi agli studenti della Facoltà di Lettere di Messina, poiché considerava compito della cultura ufficiale quello di sensibilizzare il popolo, borghese o aristocratico che fosse, in merito alla perdita (anche e non da ultimo causata dell'emigrazione) dei valori della cultura paesana italiana, «una cultura» – come ha ben detto Odoardo Becherini, commentatore dei *Primi poemetti* più moderato di Sanguineti – «generalmente spregiata dalle classi elevate, considerata addirittura inesistente, relegata nella preistoria e nel ghetto del non letterario»; «l'istanza di rendere alla cultura contadina ciò che è suo», sono ancora parole del Becherini, «e di farla assurgere a quella dignità misconosciuta dai ceti dominanti» è quindi una priorità nei progetti culturali del Pascoli, il quale denuncia come invece l'Italia della cultura ufficiale si sia sempre disinteressata al mondo contadino, lasciandolo malamente tramontare e morire. Mi si permetta di leggere questo tratto, ancora da *Una sagra*: «C'è» – ragiona Pascoli – «oltre alla nostra Italia, o giovani, un'Italia errante, che è da per tutto e non è in nessun luo-

go, un'Italia faticante, un'Italia veramente schiava, che spesso riceve oltraggi per giunta al salario, per la quale spesso tace anche la pietà», e questa «Italia errante» è il «rimorso [...] non dell'Italia stato, non della borghesia italiana, ma della Università italiana, prendendo questa parola come complesso di tutto ciò che s'insegna e s'apprende, d'arte e di dottrina», in quanto «l'Italia pensante ha tradito la sua sorella povera: l'Italia lavorante. L'ha reietta, l'ha lasciata partir sola, l'ha dimenticata colà, dove la fame la balestrò; l'ha dimenticata colà, dove ella si trovò priva di chi la consigliasse, ammaestrasse, guidasse, difendesse, ornasse!». È il rimprovero fatto da uno dei nostri più grandi poeti alla cultura cosiddetta 'alta' di questa nazione. Così, per Pascoli, anche i cosiddetti intellettuali hanno sulla coscienza, al pari di altri responsabili, la partenza ed il non-ritorno di quel «latin sangue [...] errabondo...», che sa – secondo il poeta sanmaurese – «tutte le vie del mondo», ma che «non sa più quella del ritorno». Pascoli contribuisce al suo progetto civile proprio con testi come *Italy*, «sacro / all'Italia raminga», come si legge in esergo, dove tra città americana e montagna appenninica egli decide, senza remore (ma non perciò superficialmente), per la seconda.

Appendice

Scelta di brani significativi dal poemetto *Italy* (1904)
dai *Primi poemetti* di Giovanni Pascoli

a) Il ritorno degli emigranti al paese con la bimba malata:

I, I, vv. 1-18:

A Caprona, una sera di febbraio,
gente veniva, ed era già per l'erta,
veniva su da Cincinnati, *Ohio*.
La strada, con quel tempo, era deserta.
Pioveva, prima adagio, ora a dirotto,
tamburellando su l'ombrella aperta.
La Ghita e Beppe di Taddeo lì sotto
erano, sotto la cerata ombrella
del padre: una ragazza, un giovinotto.
E c'era anche una bimba malatella,
in collo a Beppe, e di su la sua spalla

mesceva giù le bionde lunghe anella.
Figlia d'un altro figlio, era una talla
del ceppo vecchio nata là: Maria:
d'ott'anni: aveva il peso d'una galla.
Ai ritornanti per la lunga via,
già vicini all'antico focolare,
la lor chiesa sonò l'Avemaria.

b) Ghita rimprovera alla anziana madre di continuare a filare e tessere in un'era tecnologica in cui ciò appare oramai inutile:

I, VII, vv. 7-25; VIII, vv. 7-25; IX, 1-12:

Ghita diceva: «Mamma, a che filate?
Nessuna fila in Mèrica. Son usi
d'una volta, del tempo delle fate.
Oh yes! filare! Assai mi ci confusi
da bimba. Or c'è la macchina che scocca
d'un frullo solo centomila fusi.
Oh yes! Ben altro che la vostra rócca!
E fila unito. E duole poi la vita
e ci si sente prosciugar la bocca!».
La mamma allora con le magre dita
le sue gugliate traeva giù più rare,
perché ciascuna fosse bella unita.
Vedea le fate, le vedea scoccare
fusi a migliaia, e s'indugiava a lungo
nel suo cantuccio presso il focolare.
Diceva: «Andate a letto, io vi raggiungo».
Vedea le mille fate nelle grotte
illuminate. A lei faceva il fungo
la lucernina nell'oscura notte.

[...]

Ghita diceva: «Madre, a che tessete?
Là può comprare, a pochi *cents*, chi vuole,
cambri, percalli, lustrì come sete.
E poi la vita dite che vi duole!
C'è dei telari in Mèrica, in cui vanno
ogni minuto centomila spole.
E ce n'ha mille ogni città, che fanno

ciascuno tanta tela in uno scatto,
quanta voi non ne fate in capo all'anno». Dicea la mamma: «Il braccio ch'io ricatto
bel bello, vuole diventar rotello.
O figlia, più non è da fare, il fatto». E tendeva col subbio e col subbiello
altre fila. La bimba, lì, da un canto, metteva nello spoletto altro cannello.
Stava lì buona come ad un incanto, in quel celliere della vòlta bassa,
Molly, e tossiva un poco, ma soltanto tra il rumore dei licci e della cassa.
Tra il rumore dei licci e della cassa tossiva, che la nonna non sentisse.
La nonna spesso le dicea: «Ti passa?» «Yes», rispondeva. Un giorno poi le disse:
«Non venir qui!» Ma ella ci veniva, e stava lì con le pupille fisse.
Godeva di guardare la giuliva danza dei licci, e di tenere in mano
la navicella lucida d'oliva.

c) Breve descrizione dell'essenza della vita di paese per Giovanni Pascoli (il risponderci nell'aria delle campane, le feste e i lutti condivisi, l'unità sostanziale della comunità...):

II, IV, vv. 1-10; V, vv. 1-10:

Altre due voci ora dal monte al piano
s'incontrano: uno scampanare a festa,
con un altro più piano e più lontano.
L'una tripudia, e i mille echi ridesta
del monte, bianco ancora un po' di neve.
Di tanto in tanto ecco la voce mesta;
ecco un rintocco, appena appena un breve
colpo, che pare così lungo al cuore!
No, non vorrebbe, o gente, no; ma deve.
C'è là chi sposa, ma c'è qua chi muore.
Buoni villaggi che vivete intorno
al verde fiume, e di comune intesa

vi dite tutto ciò che fate il giorno!
Si levano. Ora vanno tutti in chiesa,
ora son tutti a desinare, ed ora
c'è in ogni casa la lucerna accesa.
Poi quando immersi ad aspettar l'aurora
sembrano tutti, ecco più su più giù,
più qua più là, le loro voci ancora.
Pensano a quelli che non sono più...

d) Glossarietto (posto in calce all'edizione del 1904) in cui Pascoli spiega al lettore alcuni termini della lingua ibrida garfagnina-americana utilizzata dai suoi emigranti nel corso del poemetto *Italy*:

«Il lettore non ha certo bisogno dei miei lumi per leggere e interpretare il povero inglese de' miei personaggi. Gioverà tuttavia ricordare la pronunzia netta in *a* o *aa* che hanno, nella bocca dei nostri reduci di *Mèrica*, le parole come flavour (pr. fléva), never (pr. néva), steamer (pr. stima) e simili. Il grido dei figurinai, Buy images (= comprate figure); suona, in bocca loro, bai imigis. E chep (pr. cip) vale: a buon mercato. Molte parole inglesi sono da loro accomodate a italiane: bisini (per business) = affari; fruttistendo (per fruitstand) = bottega di fruttaiolo; checche (per cakes) = paste, pasticci; cand (da candy) = canditi; scrima (per ice cream) = gelato di crema; baschetto (per basquet) = paniero per metterci le figure; salone (per saloon) = trattoria, bettola: bordi (da board) = pensioni, abbonati; stima (per steamer) = piroscrafo; ticchetta (per ticket) = biglietto; cianza (per chance) = sorte, occasione. Barco dicono per bastimento.

Molly è vezzeggiativo casereccio per Mary o Maria; doll significa bambola, ed è anche vezzeggiativo di Dorothy.

Sweet (pr. suit) vale dolce, ed è, per dir così, consacrato a home. Casa mia! Casa mia!

Brutta parola, dopo queste così dolci, è *dego*, così pronunziata. Deriva, mi pare, da dagger = pugnale.

Quanto alle rime con *Italy*, mi difenda, se accade, Shelley che rima, per esempio, she con poesy e die con purity (*The Witch of Atlas!* 26,36)».